

Guido Burbatti

FIGLIE



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2013
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673713-7

*Con amore e gratitudine
a mia moglie Mag che mi ha aiutato
e sostenuto mentre scrivevo questo libro*

*Non passerò più le sere
in stupide parlantine
monologhi disfatti dalla
stanchezza.*

*Non voglio più stordire
i miei cari eroi del quieto vivere,
voglio stare in silenzio,
sentire da voci lontane,
il lungo pettegolare,
un dolce respiro, un alito fresco
voglio sulla mia pelle*

Prologo

Nella mia attività di psichiatra ho avuto modo di incontrare un collega lacerato da una condizione che gli provoca non poca sofferenza. Gli ho suggerito di raccontare la sua esperienza, che penso condivisa da molti padri, ma che nel suo caso particolare assume il rilievo di un'immagine riflessa da due specchi posti l'uno di fronte all'altro, essendo io e lui entrambi psichiatri. L'ho aiutato a darle forma in questo scritto, nel quale la narrazione è giocata su più registri: il racconto in prima persona, la conversazione fra più soggetti, il dialogo interiore, che si alternano nelle parti in cui si compone il libro.

Indice

L'antefatto	13
Il racconto:	
Bludenz, agosto 2010, l'incidente	19
Dopo l'incidente	60
Froni e Colette	72
La restituzione	125

L'antefatto

Sono un padre e uno psichiatra. Da tre anni non ho più notizie di mia figlia. Non so dove vive, come vive, con chi, come sta, se ha bambini, se è felice. Prima di questa cesura netta ci siamo sempre frequentati: è un termine che generalmente non si usa per parlare dei rapporti fra figli e genitori, che si riserva per gli amici o per quelli con cui si lavora. Eppure mi sembra l'unico capace di definire quanto è avvenuto concretamente fra me e lei: per un po' abbiamo condiviso lo stesso tetto, poi ognuno ha seguito la sua strada, ma abbiamo continuato a frequentarci, come persone che si prendono e si lasciano quando capita, dando vita all'usuale teatrino di fatti, banalità, cattiverie, incomprensioni, errori, che si accompagna alla difficoltà per l'uno di crescere lasciando il proprio segno e per l'altro di lasciarglielo fare.

In mezzo c'è tutto il peso di parole come amore, libertà individuale, esperienza, gratitudine, usate spesso a sproposito e per lo più fraintese dai due attori di quello che può trasformarsi in un dialogo fra sordi che hanno concrete difficoltà a intendersi.

Adesso che il dialogo si è interrotto, il bisogno di capire è diventato per me impellente.

Continuo a chiedermi le ragioni di un rifiuto che mi era parso ingiustificato dai miei comportamenti nei confronti di mia figlia.

Ora non ne sono più così sicuro, anzi sono passato all'eccesso opposto, mi do la colpa di tutto e giustifico tutti i suoi atteggiamenti.

Ma anche questo serve a poco.

Quello che ritengo di dover fare, invece, è cercare di capire cosa è successo. Impresa non facile ma possibile, visto che per un bel po' di anni mia figlia l'ho frequentata, quindi ho memorie di fatti della sua vita. Inoltre, mi sono inaspettatamente imbattuto di nuovo in lei scorrendo un blog attraverso il quale mia figlia fa lo stesso lavoro che faccio io: è una sorta di psichiatra virtuale per chiunque sbarchi sul web e lamenti una condizione di disagio psichico.

Come Colette, una giovane che sto curando, perché è stata male tanto quanto mia figlia per colpa di un padre che sembra il mio opposto.

Ho pensato che, se Colette e mia figlia avessero potuto incontrarsi al tavolino di un bar, si sarebbero confidate sui rispettivi padri quello che in faccia non hanno in realtà mai detto a nessuno dei due. Ed è un male che non l'abbiano potuto o voluto fare, perché almeno a me, non so all'altro padre, sarebbe servito per capire quello che continua a tormentarmi: perché se n'è andata.

Niente mi impedisce, comunque, di immaginare che questo incontro sia potuto accadere, né di ricostruire, attraverso quello che so dei rispettivi vissuti, un racconto possibile.

Ritornando a me – un padre come milioni di altri, ma che, se non altro in teoria, ha uno strumento in più che gli viene dalla professione che svolge – credo di dover trarre una lezione da tutto questo pensare e ripensare.

Non ho la pretesa di riuscire a comprendere fino in fondo, ma cerco più semplicemente il conforto che viene dalla possibilità di riflettere su quanto è accaduto fra mia figlia e me con un qualche grado di serenità dato dalla lontananza.

Paradossalmente il suo essere in qualsiasi posto tranne che vicino a me mi permette di ripensare a lei senza “il rumore di fondo” dei risentimenti e delle incomprensioni quotidiane.

Non ho più bisogno di dover giustificare i miei “no” o i miei

“sì”, semplicemente perché lei non mi sta chiedendo niente.

Non posso pretendere che lei si comporti in un modo o nell'altro, semplicemente perché lei non c'è.

Vivo in una condizione che, anche se mi provoca sofferenza, mi dà un certo vantaggio rispetto ai molti che quotidianamente si inventano la professione di genitore.

Anche per loro ho voluto scrivere questo libro.

*Un'illusione,
una sola illusione,
è capace di uccidermi.
Ho capito la sua tattica di guerra,
ma nonostante tutto
mi coglie sempre
di sorpresa*

*La mia timidezza,
la mia mancanza
di stima in me stessa
mi rende molto nervosa
e cattiva verso chi,
in realtà,
non ne ha colpa*

Il racconto

Bludenz, agosto 2010, l'incidente

Un pomeriggio di merda. Plumbeo, bagnato da una pioggia insistente. Dal vecchio cimitero si scorge il fantasma della città di Bludenz, e dietro, indistinte, quasi evanescenti, le colline, solcate dalle innumerevoli passeggiate sulle quali mia madre si affannava ogni volta che tornava a Bludenz a trovare la sua, di madre, e le tre sorelle.

Era scivolata su uno di questi sentieri, che lei pur doveva conoscere come le sue tasche. I verbali della gendarmeria e dei vigili del fuoco che l'hanno trovata morta, con il collo spezzato, affermano che probabilmente è caduta per una pietra sconnessa, precipitando per una quindicina di metri nel vallone sottostante.

Per lei forse è stato meglio così: aveva una paura folle della morte per malattia, delle terribili sofferenze che l'accompagnano, come quelle che aveva visto subire a suo padre, morto di cancro al fegato dopo più di un anno di interventi e terapie devastanti, ormai ridotto a una larva d'uomo.

Accompagnata dal ritmato gocciolio dell'acqua, ripensavo alle vacanze estive a Bludenz, un paesotto austriaco distante più di seicento chilometri dalla mia Parigi. Un grazioso quadretto alpestre con tanto di verde dei boschi, blu del cielo, grigio della pietra, santità del campanile e prosaicità degli animali dei campi a contrassegnare l'armonico e lento scorrere del tempo.

Niente di più lontano dalla metropoli che amavo tanto.

Eppure Bludenz mi piaceva. Forse perché lì avevo vissuto